

L'UOMO: TRA CRISI E VALORIZZAZIONE

La soluzione all'angoscia esistenziale dell'uomo, che vede la vita fuggire tra le sue mani, è proposta da Seneca vissuto nell'età Giulio - Claudia. Egli propone una prospettiva diversa del problema:

“non ci si deve preoccupare della quantità della vita, bensì della sua qualità”.

LETTERATURA LATINA

(Lucio Anneo Seneca: I limiti e la grandezza dell'uomo)

De brevitae vitae

L'età Giulio – Claudia da Tiberio a Nerone (14 d.C. - 68 d.C.)

Quando Augusto muore, nel 14 d.C., la città di Roma ha ormai acquisito la presenza stabile di una corte imperiale. La disavventura subita da **Ovidio** (esiliato per intrighi di corte, compreso una presunta relazione con l'imperatrice), l'ultimo poeta della generazione Augustea, mostra abbastanza dolorosamente cosa significa l'esistenza di una corte per i poeti e per gli scrittori: il successo, la fama, la vita galante, e poi con l'assurda violenza di un fulmine, l'esilio. Fino a qualche anno prima si poteva ancora parlare con il "principe", ammirarlo, magari scrivere di lui, però non era necessario vivere alla sua ombra. Comunque, chi non sta a corte non ha speranza di raggiungere fama e prestigio, sa bene che non potrà essere "letto": e questo, per uno scrittore, significa praticamente non esistere. Dopo la morte di Augusto la sorte degli intellettuali a Roma peggiorò di molto, e casi come quelli di Ovidio divennero non solo la norma ma, in un certo senso, l'aspetto più benevolo della norma. Almeno lui aveva avuta salva la vita: gli avevano ordinato di lasciare Roma, non di suicidarsi.

Morto Augusto nel 14 d.C. gli successe **Tiberio**, figlio di Livia e di Tiberio Claudio Nerone. Tiberio era un uomo colto, che era stimato come oratore e aveva composto poesia alla maniera alessandrina. Ma col passare del tempo sviluppò anche delle strane mani, come la passione per quella che **Svetonio** chiamava "historia fabularis": la storia mitica. Invecchiando Tiberio diventò, secondo gli storici, crudele e vizioso.

Nel 37 d.C. a Tiberio succedette **Caligola**, figlio di suo nipote Germanico, nonché suo stesso figlio adottivo. Fu un regno di breve durata: Caligola era un pazzo, e il suo dominio divenne sempre più stravagante e dispotico. Fu assassinato nel 41, e accadde una cosa inattesa: come imperatore fu scelto **Claudio**, zio paterno di Caligola, un uomo balbuziente, appartato, che aveva fama di essere uno sciocco.

In realtà era un uomo molto erudito, che aveva composto opere storiche sul periodo successivo alla morte di Cesare e, in greco, aveva scritto sugli Etruschi e sui Cartaginesi.

Nel 48 Claudio divorziò da Messalina, per infedeltà, e sposò la giovane figlia di suo fratello, Agrippina, di cui adottò anche il figlio, **Lucio Domizio Enobarbo**, che al momento dell'adozione prese il "cognomen" di **Nerone**. Nessuno, a Roma, aveva mai sposato una congiunta così prossima come la figlia di un fratello: la città ne fu sconvolta e la cerimonia di nozze andò quasi deserta. Quando Claudio morì, nel 54, si disse che era stata Agrippina ad avvelenarlo, per mettere sul trono suo figlio Nerone. La corte dovette accogliere con sollievo questa morte, e **Seneca**, che odiava Claudio, compose contro di lui un pamphlet molto divertente ma che certo non gli fa onore, l'"*Apocolocyntosis*" - Zucchificazione.

Quando salì al trono, **Nerone** era giovanissimo, aveva solo sedici anni. Gli inizi del suo regno costituirono un esempio quasi miracoloso, sembrò che si avverasse l'eterno sogno del principe perfetto, armonico, il cui spirito era governato dalla saggezza e il cui scopo, nella vita, era il bene dello Stato. **Seneca**, il filosofo, e **Afranio Burro**, un uomo assai perbene che svolgeva la funzione di prefetto del pretorio, gli erano accanto coi loro consigli: e Nerone cantava, scolpiva, dipingeva, scriveva poesie. Con Nerone, insomma, l'arte sale al potere sotto il vigile sguardo della filosofia.

Naturalmente il sogno durò poco. Nerone si stancò del suo ruolo di giovane e perfettissimo principe. Ripudiò la moglie **Ottavia** (e poi la fece assassinare) per sposare **Poppea Sabina**. Anche Seneca fu costretto al ritiro, e il posto di Burro fu preso da **Tigellino**, che era assai meno filosofo del suo predecessore.

Nel frattempo i portici e le sale di Roma sempre più si riempivano di retori, di conferenzieri, di declamatori, di poeti che leggevano in pubblico le loro poesie. Anche la letteratura aspirava a farsi "visibile" e, per cercare il contatto immediato col pubblico, saltava la faticosa tappa della pubblicazione e della lettura personale per tornare a essere comunicazione orale. Soprattutto, per attrarre il favore degli uditori, la composizione letteraria si abbandonava sempre di più al paradosso, all'iperbole, all'invenzione di storie fantastiche e incredibili, come accadeva nelle declamazioni dei retori.

L'intreccio letterario si faceva intrigo, come intrigo si era fatta la vita politica.

Nerone rappresentava perfettamente questo gusto, un po' folle, che dominava la cultura contemporanea. Ma il malumore presso di lui cresceva.

La pericolosa congiura organizzata da un nobile aristocratico, **Gaio Calpurnio Pisone**, finì nel sangue, e nel corso della repressione persero la vita anche **Seneca**, **Lucano** e **Petronio**. Ormai la fine era prossima.

Le trame dei congiurati si erano trasformate in sollevazioni militari; incalzato dalla rivolta delle truppe di **Vindice** in Gallia e di **Galba** in Spagna, Nerone si uccise. Era il 68, mezzo secolo dalla morte di Augusto, un secolo dalla battaglia di Azio.

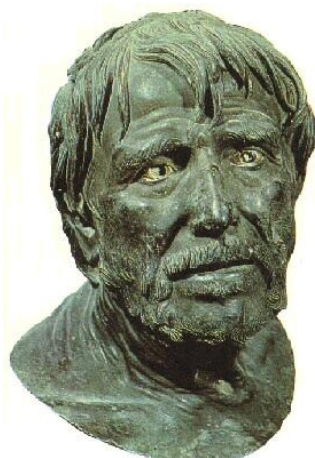
Gli anni del dominio Giulio-Claudia, a Roma, sono anni cupi e violenti caratterizzati dal vizio, dalla corruzione e dalla malvagità dei potenti.

Seneca, **Petronio** e **Lucano**: vale a dire il più grande dei filosofi romani, il più grande dei romanzieri, il poeta più grande, almeno, fra quelli dell'età post-augustea finirono la loro vita con il suicidio. Non avevano altra scelta: se non lo avessero fatto Nerone li avrebbe fatti giustiziare. Di questi tempi il suicidio era divenuto una sorta di privilegio. Guardiamo come scrivono questi autori-suicidi. Sembra quasi che nel corso della loro vita avessero chiaramente presagito il dramma che li attendeva: la loro visione dell'esistenza umana è drammatica, senza luce.

E quando la luce c'è, come accade in Seneca filosofo, non è la luce brillante della vita e della speranza, ma quella fredda della rinuncia e dell'accettazione del male.

Lucio Anneo Seneca (4 a.C. - 65 d.C.)

L'opera filosofica di Seneca rappresenta il punto più alto raggiunto dalla riflessione romana



nell'ambito della filosofia morale. Egli ha di fatto inventato, in particolare con le *Lettere a Lucilio*, la scrittura dell'interiorità, scrivendo di sé e della propria vita, soprattutto di quella spirituale, e proponendosi all'interlocutore (e ai lettori delle generazioni future) come modello del saggio alla ricerca della virtù. Grande influenza hanno inoltre esercitato sulla cultura moderna le sue tragedie, le uniche di tutto il teatro latino a essere giunte integre sino a noi.

Lucio Anneo Seneca nacque a Cordova agli inizi del I secolo d.C. Figlio secondogenito di Seneca il Vecchio, fu educato con i fratelli a Roma. Coltivò inizialmente gli studi di retorica a cui il padre l'aveva destinato, ma ben presto fu attirato anche da quelli filosofici. Ebbe come maestri di filosofia Sozione, Attalo e Papirio Fabiano, appartenenti rispettivamente al neopitagorismo, allo stoicismo e al cinismo. Seneca, fin dalla giovinezza, ebbe alcuni problemi di salute; era soggetto a svenimenti e attacchi d'asma che lo tormentarono per diversi anni e lo portarono a vivere momenti di disperazione. Attorno al 26 d.C. Seneca si recò in Egitto, dove stette per diverso tempo. Probabilmente il suo allontanamento da Roma fu dovuto anche a ragioni di prudenza politica, conseguente allo scioglimento da parte di Tiberio della setta dei sestii di cui facevano parte due dei maestri di Seneca.

Nel 31, dopo essere tornato da un viaggio in Egitto, ospite di una zia a Roma, iniziò l'attività forense (dimostrando grandi capacità oratorie) e la carriera politica (divenne dapprima questore ed entrò a far parte del Senato). Le sue abilità gli procurarono la stima di molte donne che frequentavano la corte imperiale di Caligola: tra le più famose presenze femminili ritroviamo Agrippina, futura moglie di Claudio e madre di Nerone. L'essere tanto amato, però, non fu una fortuna: Seneca venne condannato a morte con l'accusa di coinvolgimento nell'adulterio di Giulia Livilla, figlia minore di Germanico e sorella di Caligola. La pena di morte mutò successivamente in esilio e grazie al successore di Caligola, l'imperatore **Claudio**, Seneca venne relegato in Corsica. In Corsica Seneca restò fino al 49, quando Agrippina riuscì ad ottenere il suo ritorno dall'esilio e lo scelse come tutore del figlio di primo letto, il futuro imperatore Nerone. Secondo Tacito sarebbero tre i motivi che spinsero Agrippina a questo: l'educazione di suo figlio, attirarsi le simpatie dell'opinione pubblica (Seneca era considerato uomo di grande cultura) e avere stretti rapporti con lui per riuscire ad impadronirsi del potere. Affiancato da **Afranio Burro**, prefetto del pretorio, con cui curò l'educazione del futuro imperatore, Seneca accompagnò l'ascesa al trono del giovane **Nerone** (54 - 68) e lo guidò durante il cosiddetto periodo del buon governo di Nerone: si tratta del cosiddetto *quinquennio felice*, ispirato a principi di equilibrio e di conciliazione fra i poteri dell'imperatore e quelli del senato.

Progressivamente tale rapporto si deteriorò e, verso il 62, dopo la morte di Burro, con Nerone ormai avviato alla fase conclusiva del suo regno, Seneca, vista venir meno la sua influenza di consigliere politico, si ritirò gradualmente alla vita privata, dedicandosi ai suoi studi.

Lasciato ancor più solo dalla morte del fidato prefetto Burro - si pensò per avvelenamento - Seneca, nel 62, si ritirò a vita privata, mentre nel palazzo imperiale il metodo dell'eliminazione fisica dei personaggi sospetti stava diventando sistematico.

Ma quella sua vita ormai tutta dedita alla moglie Paolina e alle meditazioni filosofiche poteva suonare di rimprovero agli intrighi e alle nefandezze della corte. Alla prima occasione, che fu offerta dalla congiura senatoria guidata da **Gaio Calpurnio Pisone** (65 d.C.), Seneca, ritenuto a torto coinvolto, fu costretto da Nerone al suicidio, che egli affrontò riscattando ogni critica - con grande dignità.

Sotto il titolo complessivo di *Dialoghi* ci sono giunti dieci trattati di Seneca: nove hanno l'estensione di un libro, mentre uno (*De ira*) è suddiviso in tre libri; l'opera conta perciò, complessivamente, dodici libri (*Dialogorum libri XII*). Non si tratta di dialoghi veri e propri, bensì di trattazioni filosofiche di vario argomento, nelle quali Seneca in prima persona "dialoga" col destinatario di turno quasi fosse presente, o con altri interlocutori immaginari. Il modello è desunto dalla diatriba cinicostoaica, una corrente di pensiero, o ancor meglio un atteggiamento moraleggiante improntato al buon senso d'ogni giorno e nemico dei grandi sistemi filosofici, che Seneca aveva appreso dai Sestii ed elevato a piena dignità filosofica.

Dopo la morte dell'autore, qualcuno raccolse questi trattati sotto un titolo che rievocava, del tutto esteriormente, il modello filosofico per eccellenza dei dialoghi platonici. Ricordiamo tra questi: *De providentia*, *De vita beata*, *De otio*, *Ad Helviam matrem de consolazione* e soprattutto *De brevitae vitae*.

Seneca, nella produzione successiva al ritiro dalla scena politica (62), volse la sua attenzione alla coscienza individuale. L'opera principale della sua produzione più tarda, e la più celebre in assoluto, sono le *Epistulae morales ad Lucilium*, una raccolta di 124 lettere divise in 20 libri di differente estensione (fino alle dimensioni di un trattato) e di vario argomento indirizzate all'amico Lucilio (personaggio di origini modeste, proveniente dalla Campania, assunto al rango equestre e a varie cariche politico-amministrative, di buona cultura, poeta e scrittore).

Verosimilmente si tratta di un epistolario reale (varie lettere richiamano quelle di Lucilio in risposta), integrato da lettere fittizie (quelle più ampie e sistematiche), inserite nella raccolta al momento della pubblicazione.

L'opera, che è giunta incompleta e risale al periodo del disimpegno politico (62-63), sebbene l'idea di comporre lettere di carattere filosofico indirizzate ad amici viene da Platone e da Epicuro, costituisce sostanzialmente un unicum nel panorama letterario e

filosofico antico, e Seneca è perfettamente consapevole di introdurre un nuovo genere nella cultura letteraria latina.

Il filosofo distingue le lettere filosofiche dalla comune pratica epistolare, anche da quella di tradizione più illustre, rappresentata da Cicerone. Seneca prende come esempio Epicuro, il quale, nelle lettere agli amici, ha saputo realizzare quel rapporto di formazione e di educazione spirituale che Seneca istituisce con Lucilio.

Lo scrittore ritiene l'epistola lo strumento più adatto per la prima fase dell'educazione spirituale, fondata sull'acquisizione di alcuni principi basilari, più tardi, con l'accrescimento delle capacità analitiche del discendente e del suo patrimonio dottrinale, sono necessari strumenti di conoscenza più impegnativi e complessi. La forma letteraria si adegua, quindi, ai diversi momenti del processo di formazione e le singole lettere, col procedere dell'epistolario, divengono sempre più simili al trattato filosofico.

Non meno importante dell'aspetto teorico è l'intento esortativo: Seneca vuole non solo dimostrare una verità, ma anche invitare al bene. Il genere epistolare si rivela appropriato ad accogliere un tipo di filosofia priva di sistematicità e incline alla trattazione di aspetti parziali o singoli temi etici. Gli argomenti delle lettere, suggeriti per lo più dall'esperienza quotidiana, sono svariati, e nella varietà, nell'occasionalità e nel collegamento fra vita vissuta e riflessione morale, sono evidenti le affinità con la satira, soprattutto oraziana. Seneca parla delle norme cui il saggio si deve attenere, della sua indipendenza e autosufficienza, della sua indifferenza alle seduzioni mondane e del suo disprezzo per le opinioni correnti e propone l'ideale di una vita indirizzata al raccoglimento e alla meditazione, al perfezionamento interiore mediante un'attenta riflessione sulle debolezze e i vizi propri e altrui.

Le **tragedie** ritenute autentiche sono nove (qualche dubbio sussiste per l'*Hercules Oetaeus*), tutte di soggetto mitologico greco.

Le varie vicende tragiche si configurano come scontri di forze contrastanti e conflitto fra ragione e passione. Anche se nelle tragedie sono ripresi temi e motivi delle opere filosofiche, il teatro senecano non è solo un'illustrazione, sotto forma di *exempla* forniti dal mito, della dottrina stoica, sia perché resta forte la matrice specificamente letteraria, sia perché, nell'universo tragico, il *logos*, il principio razionale cui la dottrina stoica affida il governo del mondo, si rivela incapace di frenare le passioni e arginare il dilagare del male.

Alle diverse vicende tragiche fa da sfondo una realtà dai toni cupi e atroci, conferendo al conflitto fra bene e male una dimensione cosmica e una portata universale. Un rilievo particolare ha la figura del tiranno sanguinario e bramoso di potere, chiuso alla

moderazione e alla clemenza, tormentato dalla paura e dall'angoscia.

Il linguaggio poetico delle tragedie ha origine nella poesia augustea (cospicua la presenza di Ovidio), dalla quale Seneca mutua anche le raffinate forme metriche, come il particolare tipo di senario, già adottato dal teatro tragico augusteo. Le tracce della tragedia latina arcaica si avvertono soprattutto nel gusto del pathos esasperato, nella tendenza alla frase sentenziosa, isolata, in netto rilievo, alimentata soprattutto dal gusto retorico del tempo.

Limiti e grandezza dell'uomo sono presenti in molti passi dell'opera di Seneca, tra i trattati che evidenziano tale aspetto ricordiamo:

“De brevitae vitae”

De brevitae vitae (49 d.C.)

Particolarmente suggestivo e interessante, fra i *Dialogi* è il *De brevitae vitae* che s'interroga sul problema del tempo e in particolare sul problema se lo spazio concesso all'esistenza umana possa considerarsi davvero "breve". Nell'intero arco della sua produzione, Seneca esprime spesso la fugacità del tempo assegnatoci con immagini che rimandano alla travolgente rapinosità dei fiumi, all'esiguità del «punto»: «*punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus*» «la nostra vita è un punto e ancor meno di un punto» *Epistulae ad Lucilium* 49,3).

A queste immagini di labilità, in grado di destare ansia, Seneca oppone la rocca della *sapientia*, la superiorità della ragione che sa valorizzare lo spazio che - per esiguo che possa essere - le viene messo a disposizione. Nel *De brevitae vitae* assistiamo al *sapiens* che, nella sublime tranquillità del suo *otium*, spazia su tutti i secoli, incontrandovi le grandi personalità di ogni tempo, in un ininterrotto dialogo con la loro eredità. E questo lo spettacolo di un saggio che sfrutta il tempo come banco di prova della sua capacità di vivere, in contrapposizione a coloro che sprecano il tesoro dei giorni loro assegnati nella dispersione di attività futili o insoddisfacenti.

« Nihil minus occupati est quam vivere »

« Niente è meno proprio d'un affaccendato che vivere »

De brevitae vitae

Purtroppo la maggior parte degli uomini sono dei fannulloni, oziosi, affaccendati in una miriade di occupazioni futili, eternamente occupati a ricercare ricchezze o successo o divertimenti.

La soluzione all'**angoscia esistenziale dell'uomo**, che vede la vita fuggire tra le sue mani, è proposta da Seneca all'attenzione del lettore subito, fino dal primo capitolo: l'uomo sbaglia a lamentarsi del breve tempo che gli è concesso dalla natura, proprio perché esso non è affatto breve; è l'uomo stolto che lo rende tale, sprecandolo in una miriade di occupazioni futili o addirittura dannose, che sono di ostacolo nel cammino verso la saggezza. Egli propone quindi una prospettiva diversa del problema: non ci si deve preoccupare della quantità della vita, bensì della sua **qualità**.

La questione si chiarisce attraverso la serie di quadri che contrappongono la massa degli uomini occupati («affaccendati», «indaffarati»), che sprecano il loro tempo non inseguendo l'unica meta da ambire (la sapienza) e si lamentano della brevità della vita all'atteggiamento del saggio, la quale è l'unico ad avere un corretto rapporto con il tempo.

« nec enim adprenditis nec retinetis nec velocissimae omnium rei moram facitis, sed abire ut rem supervacanea ac reparabilem sinitis »

« [Il tempo] infatti, voi non l'afferrate né lo trattenete o fate sostare la cosa più veloce di tutte, ma lasciate che se ne vada come cosa superflua e che si possa riavere »

De brevitae vitae

Egli, infatti, sa che non deve proiettarsi continuamente nel futuro, inseguendo speranze vane e consumandosi in una continua attesa, e neppure rifugiarsi nel passato; questo atteggiamento, peraltro comune, comporta il porre fuori di sé la ricerca dell'equilibrio, della libertà interiore, dell'autarkeia, intesa come autonomia spirituale. Il saggio invece sa che deve sottrarsi alla frantumazione del tempo in una miriade di eventi e situazioni contingenti e deve ricercare la sua unità in un dominio del presente, per divenire padrone del tempo. Il **presente** è il vero tempo che viviamo e questo deve essere valorizzato e non sprecato.